

Rassegna del 22/08/2018

LAVORO

22/08/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Il digitale rilancia il benefit buono pasto - La versione digitale rilancia il benefit del buono pasto	<i>Meneghello Matteo</i>	1
22/08/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Strumento detassato utile per aumentare la produttività	<i>Sirocchi Stefano</i>	3
22/08/2018	Sole 24 Ore .lavoro	In breve - Dalla pausa pranzo al benessere in azienda	<i>M. Me.</i>	4
22/08/2018	Sole 24 Ore .lavoro	In breve - Un sostegno per le piccole imprese	<i>M. Me.</i>	5
22/08/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Il massimario in Cassazione	...	6
22/08/2018	Sole 24 Ore	L'industria del farmaco vara il progetto scuola-lavoro - Via al progetto scuola-lavoro dei grandi gruppi del farmaco	<i>Tucci Claudio</i>	7

FORMAZIONE

22/08/2018	Italia Oggi	Ma il Parlamento Ue vieta gli stage gratuiti	<i>Damiani Michele</i>	9
22/08/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Istruzione premiata a livello fiscale e contributivo	<i>Massara Barbara</i>	10

ECONOMIA

22/08/2018	Corriere della Sera	Intervista a Giovanni Toti - «No a uno Stato gestore A questo Paese servono infrastrutture»	<i>Di Caro Paola</i>	11
22/08/2018	Corriere della Sera	Stretta del governo su Autostrade: i conti sotto esame - Muro contro muro governo-Atlantia L'ipotesi di Cassa depositi e prestiti	<i>Marro Enrico</i>	13
22/08/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - Tagliare non basta, per il Governo la vera sfida sarà riqualificare la spesa dello Stato	<i>Pesole Dino</i>	15

COMMENTI ED EDITORIALI

22/08/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - Al nord Italia servono infrastrutture non populismo - Infrastrutture per crescere	<i>Fortis Marco</i>	16
------------	--------------------	---	---------------------	-----------

Il digitale rilancia il benefit buono pasto

Matteo Meneghella — a pag. 22

Servizi. Il «ticket restaurant», viene utilizzato dal 40% degli italiani che pranzano fuori casa per lavoro: per la filiera un giro d'affari di 3 miliardi di euro

La versione digitale rilancia il benefit del buono pasto

Matteo Meneghella

Del «meal ticket», quell'oggetto del desiderio immortalato da Elton John in una celebre canzone del 1975, è rimasto ben poco. Il tagliandino di carta resiste, lo si vede ancora circolare nei bar, alla cassa dei supermercati, ma il «blocchetto» sta lasciando sempre di più terreno al buono pasto 2.0, dematerializzato in una tessera digitale o, in casi più estremi, trasferito in una comoda app sul telefonino. Quello che non è cambiato, dagli anni Settanta a oggi, è però l'apprezzamento per lo strumento, che gli italiani considerano senza esitazioni il loro benefit preferito. Sono circa 2,4 milioni i lavoratori che oggi usufruiscono dei buoni pasto, di cui 1,6 milioni nel privato e circa 900mila nel pubblico (buona parte dei quali nelle scorse settimane è dovuta rimanere sospesa nel limbo, in attesa che venisse gestita la transizione dopo le vicende del Gruppo Qui!). Il popolo dei buoni pasto, come è stato confermato nei giorni scorsi a Milano, durante i lavori degli Stati generali del settore, è in grado di generare un valore di circa 3 miliardi di euro, per una filiera, a monte e a valle, che rappresenta lo 0,72 per cento del pil italiano, 190mila posti di lavoro tra diretti e indotto. Altre statistiche rivelano che il 40% dei lavoratori che

pranza fuori casa per lavoro usa il buono pasto, utilizzato nel 70% dei casi in bar, gastronomie e ristoranti, e per il 30% nella grande distribuzione. Gli esercizi convenzionati, in particolare, sono circa 150mila e si stima che il 40% dei loro introiti derivi dall'utilizzo dei buoni pasto.

Un settore che cresce e cambia, anche grazie agli investimenti operati nel digitale. La detassazione del buono elettronico (defiscalizzato fino a 7 euro), in vigore da luglio 2015 ha prodotto un guadagno di circa 400 euro per ogni lavoratore (calcolando 1,71 euro a pasto) e ora l'obiettivo degli attori della filiera è fare di più.

«Il mercato è solido e sempre più moderno - spiega Emmanuele Massagli, presidente di Anseb, associazione nazionale emittitrici buoni pasto, che rappresenta circa l'80% del mercato italiano -. La defiscalizzazione sta dando i risultati sperati, in termini di tecnologizzazione dei servizi, diminuzione degli abusi, velocizzazione dei tempi di pagamento agli esercenti e maggiore reddito in tasca ai lavoratori».

Con l'obiettivo di rendere il mercato «più fluido, trasparente ed efficiente», Anseb punta ora a rafforzare il dialogo con il mondo politico, i sindacati, i piccoli esercenti, la grande distribuzione, le imprese clienti e i consumatori. La discussione promossa dagli Stati generali ha provato a mettere in fila una serie di priorità,

sintetizzate da parole chiave come sicurezza, dialogo, modernità, vantaggio, legalità e reputazione. Una prima richiesta esplicita emersa durante le tavole rotonde ha per oggetto, nello specifico, l'opportunità che venga innalzata a 9 euro la soglia di defiscalizzazione per la via elettronica, visto il successo della sperimentazione. Inoltre, secondo Massagli, «è importante proteggere gli esercenti da operatori scorretti», immaginando dei fondi di garanzia a tutela degli operatori e «chiarendo per via legislativa» le caratteristiche che devono avere le società di emissione. Infine, Anseb chiede la creazione di un tavolo di lavoro nazionale che coinvolga tutta la filiera del servizio sostitutivo di mensa e una revisione dei criteri di valutazione delle offerte nelle gare pubbliche.

Il sistema, come spiega Luca Beltrametti, docente dell'Università di Genova, può avere effetti importanti, sia in termini di sostegno alla domanda aggregata (e quindi al reddito e all'occupazione) che in termini di sostegno alle piccole e medie imprese. Gli spazi di crescita, inoltre, sono ancora ampi. Per questo motivo, nel giudizio del docente, «un'eventuale maggiore diffusione dei buoni pasto tra i redditi più bassi avrebbe un significativo impatto perequativo, dal momento che il beneficio fiscale è percentualmente maggiore per i redditi inferiori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Regole e opportunità

Strumento detassato utile per aumentare la produttività

Stefano Sirocchi

I buoni pasto sono cumulabili fino a otto e utilizzabili anche in agriturismi, ittiriturismi e spacci aziendali. I vantaggi sono principalmente di natura fiscale e contributiva perché non sono tassati fino alla soglia di 5,29 euro al giorno se cartacei, oppure 7 euro se elettronici. Ma non solo: la loro introduzione può contribuire all'aumento della produttività. Vediamo come.

Innanzitutto, l'esenzione è consentita nei limiti di un ticket per ogni giorno lavorato, quindi l'agevolazione non spetta quando il dipendente è in malattia o in ferie. Di conseguenza i buoni pasto diventano anche una sorta di premio presenza.

Inoltre possono essere inclusi nel paniere di beni e servizi selezionabili dal dipendente in sostituzione dei premi di risultato, a patto che l'accordo di secondo livello lo preveda. La combinazione delle due discipline (premi e buoni) è consentita dall'articolo 1, comma 184, della legge di Stabilità 2016. Nonostante i buoni siano già detassati, ricomprenderli tra i premi ne subordina la corresponsione all'ottenimento di specifici risultati aziendali, in termini di incrementi di produttività, redditività, qualità, efficienza o innovazione, a seconda dei parametri selezionati.

Naturalmente è necessario rispettare i requisiti di legge: soggettivi (i redditi di lavoro dipendente non devono superare gli 80.000 euro nell'anno precedente a quello di percepimento del premio) e oggettivi, come il raggiungimento degli obiettivi. Anche per i buoni pasto si devono osservare le rispettive regole: oltre al decreto 122/2017, i chiarimenti contenuti nelle circolari 28/2016 e 326/1997 e risoluzioni 41/2000 e 63/2005.

In particolare, i buoni pasto devono essere offerti alla generalità o cate-

gorie omogenee di dipendenti, al posto del servizio di mensa. Inoltre, è da escludersi che un lavoratore possa avere diritto, nella stessa giornata lavorativa, alla mensa e al buono: una delle due sarebbe fiscalmente improprio. In sintesi, la sostituzione dei premi in buoni pasto è agevolabile nel rispetto di entrambi le normative e nessun beneficio spetta al soggetto che converte il premio in buoni pasto se già fruisce del servizio di mensa aziendale, o dell'indennità monetaria prevista dalla lettera c, comma 2, articolo 51 del testo unico delle imposte sui redditi, o dei buoni stessi.

Viceversa, il datore di lavoro che non avesse istituito, per almeno una categoria di lavoratori, una mensa aziendale, o un servizio sostitutivo, potrebbe includere i ticket nel paniere dei benefit a favore dei dipendenti esclusi, eventualmente differenziando il premio.

Si potrebbe offrire un valore maggiore a coloro che scelgono il welfare in luogo dei contanti, ad esempio 1.000 euro in buoni pasto, anziché 800 in denaro, lordi e soggetti all'imposta sostitutiva del 10 per cento. In questo modo, se il dipendente sceglie i ticket, l'azienda risparmia legittimamente gli oneri contributivi e il lavoratore porta a casa un valore maggiore.

In alternativa, l'accordo di secondo livello potrebbe prevedere soltanto benefit e buoni pasto, senza possibilità di conversione monetaria. In tal caso la non imponibilità dei relativi valori è consentita solo se l'erogazione in natura non si concretizza in un aggiramento dei «principi di capacità contributiva e di progressività» della tassazione (circolare 28/E del 2016, paragrafo 3,1). La definizione utilizzata, tuttavia, è di carattere generale e potrebbe lasciare spazio a differenti interpretazioni nelle fattispecie concrete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN BREVE

DAY

Dalla pausa pranzo al benessere in azienda

I ricavi hanno raggiunto 500 milioni, con prospettive di crescita significative per l'anno in corso. Day, secondo player sul mercato nazionale, sta vivendo una stagione di forte crescita. «Supereremo il budget che avevamo previsto» dichiara Mariacristina Bertolini, direttore generale e vicepresidente di Day. Una delle principali leve di sviluppo è stata, nel giudizio dei vertici, la capacità di creare negli ultimi anni una realtà diversificata con un approccio ampio al benessere aziendale, anche grazie al know how di Up Group, la multinazionale francese che sei anni fa ha rilevato il 90% del capitale. «È da almeno due anni che costruiamo attività che partono dal core business del buono pasto fino ad arrivare a una proposta di welfare che sia un vero valore aggiunto aziendale e sociale, sia per i partner affiliati che per i loro dipendenti» spiega Bertolini. Opportunità offerte dalla defiscalizzazione a parte, per il futuro Day vuole «cavalcare un welfare che sia reale, che aiuti a migliorare la vita del dipendente». Rientra in questa strategia il crescente orientamento alla digitalizzazione: «La pausa pranzo ha potenzialità ancora non recepite né dal mercato né dagli operatori conclude Bertolini - , stiamo studiando nuove risposte e soluzioni con l'aiuto del nostro ufficio di ricerca e sviluppo interno».

—M. Mc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Direttore generale.
Mariacristina Bertolini



IN BREVE

SODEXO

Un sostegno per le piccole imprese

Subentrando al Gruppo Qui! nella gestione del bando numero 7 di Consip ha salvato migliaia di lavoratori pubblici (tra questi i dipendenti di Mef e Palazzo Chigi) rimasti «orfani» in piena estate. La francese Sodexo non vuole però passare per la società degli enti pubblici, «anzi siamo tra i più attenti alle pmi - spiega il managing director Sergio Satriano -, aperti a tutti i segmenti: il mix di portafoglio è la chiave della nostra strategia».

Sodexo è attiva in Italia da 35 anni, con una quota del mercato del 15%. «Ci sono ancora ampi spazi - prosegue il manager -, penso al 90% delle piccole imprese, che ancora non utilizzano questo strumento». In generale la filosofia di Sodexo è «offrire servizi per la qualità della vita e non solo buoni pasto - aggiunge -, anche il welfare aziendale, oggi sostenuto a livello normativo, ha grosse potenzialità». Tra le direttrici di sviluppo il dirigente di Sodexo individua la digitalizzazione che «va favorita, magari stabilendo una deadline per la conversione del cartaceo, visto che gestire due sistemi in parallelo non è sempre efficiente». Ruolo importante, però, anche per la comunicazione e l'educazione del mercato «per promuovere lo strumento e farne conoscere i benefici» a tutti i livelli della filiera.

—M. Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Managing
director.**

Sergio
Satriano



IL MASSIMARIO

CASSAZIONE

FURTO IN AZIENDA

Illecito disciplinare valutato dal giudice

«L'appropriazione di beni aziendali è senza ombra di dubbio riconducibile al concetto di giusta causa o giustificato motivo soggettivo di licenziamento di cui all'articolo 2119 del codice civile e agli articoli 1 e 3 della legge 604 del 1966 e alla contrattazione collettiva applicata al rapporto di lavoro in esame. Del pari va confermato che essendo quella di giusta causa o giustificato motivo una nozione legale, la previsione della contrattazione collettiva non vincola il giudice di merito che ha il dovere, in primo luogo, di controllare la rispondenza delle pattuizioni collettive disciplinari al disposto dell'articolo 2106 del codice civile rilevando la nullità di quelle che prevedono come giusta causa o giustificato motivo di licenziamento condotte per loro natura assoggettabili, ai sensi della citata disposizione del codice civile, solo ad eventuali sanzioni conservative...è demandato al giudice il concreto apprezzamento della gravità dell'addebito che deve comunque integrare una grave negazione dell'elemento essenziale della fiducia. La condotta del dipendente deve essere ritenuta idonea a porre in dubbio la futura correttezza del suo adempimento, perché sintomatica di un certo atteggiarsi del prestatore rispetto all'adempimento dei futuri obblighi lavorativi.

Corte di cassazione, sentenza 20660/2018, depositata l'8 agosto

RIORGANIZZAZIONE

Posizione soppressa e mansioni redistribuite

Il licenziamento per giustificato motivo oggettivo è legittimo anche se diretto a una migliore efficienza gestionale o a un incremento della redditività, con relativo mutamento dell'assetto organizzativo dell'azienda tramite la soppressione di una posizione lavorativa. «Il giustificato motivo oggettivo è ravvisabile anche soltanto in una diversa ripartizione di determinate mansioni fra il personale in servizio, attuata ai fini di una più economica ed efficiente gestione aziendale, nel senso che certe mansioni possono essere suddivise fra più lavoratori, ognuno dei quali se le vedrà aggiungere a quelle già espletate, con il risultato finale di far emergere come in esubero la posizione lavorativa di quel dipendente che vi era addetto in modo esclusivo o prevalente, fermo, in ogni caso, i limiti della non pretestuosità ed effettività della ragione organizzativa o produttiva adottata a base del recesso».

Corte di cassazione, sentenza 20750/2018 depositata il 16 agosto

MALATTIA

Nessun avviso che il comportamento sta finendo

In caso di assenze per malattia «la risoluzione del rapporto costituisce la conseguenza di un caso di impossibilità parziale sopravvenuta dell'adempimento, in cui il dato dell'assenza dal lavoro per infermità ha una valenza puramente oggettiva; ne consegue che non rileva la mancata conoscenza da parte del lavoratore del limite cosiddetto esterno del comportamento e della durata complessiva delle malattie e, in mancanza di un obbligo contrattuale in tal senso, non costituisce violazione da parte del datore di lavoro dei principi di correttezza e buona fede nella esecuzione del contratto la mancata comunicazione al lavoratore dell'approssimarsi del superamento del periodo di comportamento»

Corte di cassazione, sentenza 20761/2018, depositata il 17 agosto



Formazione L'industria del farmaco vara il progetto scuola-lavoro

Tre anni «on the job» per capire come funziona l'industria del farmaco: così le aziende italiane investono sulla formazione

—a pagina 7

Via al progetto scuola-lavoro dei grandi gruppi del farmaco

FORMAZIONE

Il piano Farindustria: si parte da Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia e Toscana

Claudio Tucci

Come nasce e si sviluppa un farmaco. Facendo esperienza "diretta" nei laboratori di ricerca, sempre più nei farmaci biotech, e negli stabilimenti produttivi, di grandi colossi del settore, come Alfasigma, Chiesi, Menarini, AbbVie, BMS, GSK, MSD, Merck Serono, Sanofi, Janssen, solo per citarne alcuni.

Avviato, in via sperimentale, nel 2017, in due cluster nel Lazio e in Emilia Romagna, coinvolgendo un centinaio di studenti degli ultimi tre anni di istituti superiori, licei, tecnici e professionali, il progetto di alternanza scuola-lavoro targato Farindustria è pronto a decollare, aprendo a un innovativo approccio, "di filiera". Con l'avvio, a settembre, del nuovo anno, nel Lazio partirà un secondo cluster tra Roma e Frosinone, e stanno per essere attivati, pure, ulteriori percorsi "on the job" in Lombardia e Toscana, con l'impegno a estenderli successivamente in tutta Italia nei territori dove sono presenti imprese farmaceutiche.

L'iniziativa, premiata dal Miur come "best practice", spiega il nu-

mero uno di Farindustria, Massimo Scaccabarozzi, «permette ai ragazzi di apprendere il valore industriale, economico e sociale del settore farmaceutico. Si tratta di vere e proprie esperienze didattiche dove i giovani, attraverso appositi percorsi in azienda, hanno la possibilità di conoscere da vicino il nostro mondo: dal rigore della ricerca alla qualità della produzione, dalla distribuzione alla complessità delle procedure per l'accesso alla terapia da parte dei pazienti».

Diverse sono infatti le peculiarità del progetto scuola-lavoro organizzato da Farindustria, con il coinvolgimento anche dei sindacati: si parte con gli studenti di terza superiore che si cimenteranno con la ricerca farmaceutica, la digitalizzazione dei prodotti e dei processi, i social media, che stanno irrompendo con forza nel comparto, da sempre all'avanguardia nell'innovazione tecnologica. L'ultimo anno del percorso "on the job" i ragazzi riceveranno informazioni più tarate sull'orientamento universitario per il settore farmaceutico e sull'inserimento lavorativo.

L'approccio "di filiera" lo si vede dal parterre di partecipanti: oltre alle imprese farmaceutiche già citate ci sono nomi come BSP Pharmaceuticals, C.O.C farmaceutici, I.B.I. Lorenzini, Allergan, Chemi

(gruppo Italfarmaco). E sono coinvolte altre realtà imprenditoriali dell'indotto, come quelle che sviluppano macchinari e tecnologie per la produzione e il confezionamento dei medicinali, per esempio il gruppo Marchesini.

L'obiettivo, strategico per l'intera industria italiana, è avvicinare il mondo dell'istruzione con quello del lavoro (dal 2014 a oggi le aziende farmaceutiche hanno assunto 6mila under30 - anche il nuovo Ccnl chimico e farmaceutico punta molto su formazione dei giovani e soft skills); e c'è la possibilità pure di "personalizzare" i percorsi di alternanza, con moduli didattici ad hoc, per esempio, sul ciclo di vita dei farmaci (vale a dire il percorso del farmaco dall'idea al paziente), sul 4.0, anche per far illustrare la digitalizzazione del mondo produttivo e le competenze richieste dalle imprese nei prossimi anni, o sull'organizzazione sanitaria in Italia, con un focus specifici sulla ricerca farmaceutica e sul suo impatto su salute e qualità della vita. Insomma, chiosa il presidente Scaccabarozzi, «vogliamo aiutare i giovani a conoscere le imprese per un migliore inserimento nel mercato del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INIZIATIVA**100 studenti****Primo anno "pilota"**

L'alternanza targata Farindustria è stata avviata nel 2017 con due cluster, nel Lazio, con il liceo scientifico Grassi di Latina e l'istituto Largo Brodolini di Pomezia, e in Emilia Romagna, con il liceo scientifico Copernico di Bologna e l'istituto Berenini di Fidenza

4 regioni**L'estensione dell'iniziativa**

Oltre a Lazio ed Emilia Romagna, con l'inizio, a settembre, del nuovo anno partirà un secondo cluster tra Roma e Frosinone, e stanno per essere attivati, pure, ulteriori percorsi di alternanza in Lombardia e Toscana, con l'impegno a estenderli successivamente in tutt'Italia nei territori dove sono presenti imprese farmaceutiche

3 anni**Il percorso "on the job"**

Il progetto si articola in tre anni e può coprire il monte ore previsto dalla legge 107, 200 ore nei licei, 400 ore nei tecnici e professionali

Ma il Parlamento Ue vieta gli stage gratuiti

Pagina a cura

DI MICHELE DAMIANI

Stop ai tirocini gratis al Parlamento europeo. Gli uffici dell'Assemblea comunitaria, infatti, hanno adottato i principi della riforma quadro per gli stage che impediranno la mancanza di un compenso per i tirocinanti. Gli stage, al momento, sono gestiti direttamente dall'organo comunitario con il programma Schumann. In linea generale i tirocini vengono regolarmente pagati ma, secondo quanto riportato dall'Intergruppo politiche giovanili, il 17% degli stagisti che lavorano al Parlamento europeo non riceve alcun rimborso, il 20% ha un compenso tra i 300 e i 600 euro al mese e il 37% ne percepisce uno tra i 600 e i 1.000 euro. Solo il 22% vede superare la soglia dei mille euro. Il nuovo regolamento definisce le norme per i tirocini del futuro. Gli stage potranno essere di tre tipi: il primo dedicato ai laureati con una durata di sei mesi; il secondo che va da uno a cinque mesi e il terzo prevede visite di studio che dureranno massimo sei settimane. Solo per quest'ultima forma di collaborazione potrà essere prevista l'assenza di un compenso, mentre per le altre due tipologie deve essere stabilita una remunerazione fissa. L'Intergruppo politiche giovanili, per monitorare la situazione degli stage nei vari organismi comunitari, ha lanciato la scorsa primavera il programma «Fairinternship», dedicato, appunto, al controllo degli stage e dei tirocini. L'obiettivo è quello di vedere l'eliminazione totale degli stage non retribuiti.



Il rimborso delle spese

Istruzione premiata a livello fiscale e contributivo

Barbara Massara

Il rimborso delle spese di istruzione per i familiari dei dipendenti non sconta Irpef e contribuzione, sia se corrisposto a titolo di liberalità che se erogato a fronte di un'obbligazione contrattuale, quale ad esempio un premio di risultato.

È questa la conseguenza della riscritta disciplina del premio detassabile (articolo 1, commi 181-189, della legge 208/2015), ma anche dell'interpretazione autentica della riformata lettera f dell'articolo 51 del testo unico delle imposte sui redditi (Tuir) fornita dalla legge di bilancio 2017, secondo cui gli oneri di utilità sociale (con finalità ricreativa, di istruzione, sanitaria, assistenziale, di culto) sono "esenti" anche se previsti da contratti collettivi nazionali o di secondo livello (aziendali o territoriali) ovvero da regolamenti aziendali.

L'agenzia delle Entrate nella circolare 5/2018 ha chiarito che questa previsione si applica anche alle spese di istruzione individuate dalla lettera f bis del comma 2 dell'articolo 51 del Tuir.

Premio convertibile

Questo non vuol dire comunque che qualsiasi erogazione monetaria possa essere trasformata in questo tipo di servizio o di rimborso, ma solo che, laddove l'azienda intenda corrispondere alla generalità o categorie (vere e non artificiosamente create) di dipendenti erogazioni economiche "integrative", sempre primariamente legate a risultati aziendali, possa prevedere di riconoscerle sotto forma di servizi e/o di rimborso delle spese legate all'istruzione dei familiari secondo l'articolo 12 del Tuir.

Se il servizio o il rimborso è legato a un premio di risultato aziendale

detassabile, il lavoratore può scegliere tra l'erogazione monetaria del premio medesimo e la conversione in servizi o rimborso di spese d'istruzione.

Premio non convertibile

Al di fuori, invece, dell'ambito di applicazione della detassazione (per mancanza di requisiti oggettivi - l'accordo; o soggettivi - il reddito massimo dei lavoratori), per beneficiare del regime di esenzione fiscale, il premio deve essere esclusivamente fruibile sotto forma di servizi di istruzione o rimborso delle relative spese, senza cioè possibilità di scelta.

Le condizioni

Il regime di esenzione fiscale è soggetto alle seguenti condizioni:

- il servizio o il rimborso monetario deve essere offerto alla generalità o a categorie di dipendenti;
- le spese devono essere sostenute in favore di uno o più familiari (coniuge, figli ed altri familiari individuati dall'articolo 433 del codice civile), per i quali non è richiesto l'ulteriore requisito di essere fiscalmente a carico;
- in caso di rimborso delle spese, i relativi giustificativi delle ricevute devono essere conservati dal datore di lavoro.

Le voci rimborsabili

Nella circolare 28/2016 l'agenzia delle Entrate ha chiarito che tra le spese rimborsabili sono compresi anche i centri estivi, le ludoteche, il trasporto scolastico, le mense, i libri scolastici (compresi i sostitutivi strumenti elettronici) fino a ricomprendervi il servizio di baby sitting.

Sono come sempre esenti anche le borse di studio erogate sotto forma di assegni, premi di merito e sussidi per fini di studio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CERTIFICAZIONE UNICA

Le aziende che rimborsano il costo delle rette scolastiche (dall'asilo nido all'università) devono esporre tali rimborsi (e non anche gli altri che comunque ricadono nella lettera f bis) nella sezione dedicata della certificazione unica, indicando oltre all'importo, l'anno di sostenimento del costo e il codice fiscale del familiare al quale si riferisce. Questo vuol dire, per le aziende che si avvalgono delle "piattaforme welfare" e che quindi appaltano la gestione di questo servizio a soggetti terzi, che devono mantenere la disponibilità di questi dati, per indicarli nella Cu, al fine di consentire all'amministrazione finanziaria di verificare che tali oneri non siano portati in detrazione nella dichiarazione dei redditi del lavoratore

80

MILA

Per beneficiare della detassazione dei premi di risultato, i lavoratori devono aver percepito redditi da lavoro dipendente non superiori a somila euro nell'anno precedente



«No a uno Stato gestore A questo Paese servono infrastrutture»

Toti: le partecipazioni ci costarono 2.400 miliardi



Ci stiamo concentrando sul tema delle concessioni a volte giustamente, ma a volte per sete di giustizia



La nazionalizzazione sarebbe la risposta sbagliata a un problema giusto. Lo Stato deve restare un regolatore



Per troppi anni si è discusso, di Gronda, di Terzo Valico e siamo rimasti immobili. E non parlo solo di strade

Le concessioni tv

«Sulle tv sarebbe proprio sbagliato concettualmente intervenire»

L'intervista

di Paola Di Caro

ROMA È «doveroso» controllare, e se necessario rivedere e modificare, le singole concessioni su «strade, terminal, porti», ed è indispensabile potenziare il ruolo di «controllo dello Stato». Ma pensare di tornare alla «nazionalizzazione» di interi settori — come molti chiedono dopo il dramma di Genova — è «nostalgico, antistorico, e soprattutto inutile, se non dannoso per il Paese». Lo dice Giovanni Toti — azzurro e presidente della Regione Liguria — impegnato in questi giorni a gestire l'emergenza di Genova: «Le cose stanno funzionando bene, noi italiani sappiamo sempre come reagire nell'immediato». Piuttosto, il difficile è programmare il futuro: «Ci si concentra troppo sul tema delle concessioni e poco su quello che c'è da fare, a vol-

te giustamente ma a volte per sete di giustizia o addirittura di vendetta, sentimento che mai dovrebbe ispirare le decisioni di un governo e di uno Stato».

Il sottosegretario Giorgetti ha parlato della necessità di rivedere molti contratti di concessione, magari anche in settori come quello televisivo, o per l'etere, o per il metano, o per l'acqua: sbaglia?

«Chiariamo subito: è vero che alcune concessioni vanno riviste, controllate, ripensate perché abbiano maggiore efficacia. Ma il ruolo dello Stato deve restare quello del regolatore, non del gestore. La nazionalizzazione sarebbe la risposta sbagliata ad un problema giusto. È un bene che lo Stato si riappropri del suo ruolo di controllore, laddove è mancato, a garanzia dei cittadini. Ma tornare alle partecipazioni statali — ad un sistema Paese che negli anni ci ha portato a 2400 miliardi di debito e che ancora pesano enormemente sui nostri conti — sarebbe un gravissimo errore. Primo, perché non sarebbe garantita maggiore efficienza; secondo, perché salirebbero i costi».

Questo vale anche per le concessioni televisive e per l'etere?

«Sulle tv sarebbe proprio sbagliato concettualmente: ormai ci si muove molto sul satellite, sullo streaming, e lo Stato ha già una presenza massiccia con la tivù pubblica. Per l'etere, la concorrenza tra gestori — spietata — garantisce già un abbassamento dei costi che favoriscono il consumatore».

Quindi quello delle concessioni è un falso problema?

«È un problema vero se lo Stato non si fa "occhuto", se non controlla capillarmente la gestione di infrastrutture stradali, degli aeroporti, delle banchine portuali, degli acquedotti. Di più: noi chiediamo — io chiedo — che anche gli enti locali abbiano la facoltà di controllare come i gestori operano. Ma riprendersi in carico — che so — Alitalia, autostrade, porti, terminal sarebbe antistorico ed antieconomico. Purtroppo non cadono solo i ponti gestiti da privati, come a Genova, ma anche quelli pubblici, come è successo a Monza fortunatamente con conseguenze meno drammatiche. Piuttosto



sposterei il dibattito sul nodo centrale».

Qual è?

«L'Italia è un Paese sotto-infrastrutturato. Il dramma di Genova — oltre naturalmente a quello delle perdite umane, che è un danno incalcolabile —, è che è venuta giù un'opera strategica per il primo sistema portuale della seconda realtà industriale d'Europa. Per troppi anni si è discusso di Gronda, di Terzo Valico, e siamo rimasti immobili. E anche oggi si parla più del pro-

blema delle concessioni che di quello della mancanza di infrastrutture degne di un Paese come il nostro. E non parlo solo di strade, ma di scuole non a norma, di tribunali fatiscenti, di uffici pubblici inagibili. Interrogiamoci sul perché si è investito troppo poco, ed evitiamo di usare il tema delle concessioni con spirito punitivo: può solleticare gli istinti di chi vuole giustizia o addirittura vendetta, ma non porta il Paese nel futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In città Il governatore della Liguria Giovanni Toti, 49 anni, i funerali delle vittime di Genova: «Credo che Autostrade debba rimboccarsi le maniche senza chiedere nulla in cambio» (Ansa)

Stretta del governo su Autostrade: i conti sotto esame

L'ipotesi di un intervento di Cassa depositi

Continua lo scontro su Autostrade dopo il crollo del ponte di Genova. Il cda dell'azienda ha ribadito l'offerta di 500 milioni. Mentre i conti finiscono sotto esame. Bloomberg rilancia l'ipotesi che la Cassa depositi e prestiti potrebbe rilevare la maggioranza. Ma il Mef smentisce.

da pagina 6 a pagina 13

Muro contro muro governo-Atlantia L'ipotesi di Cassa depositi e prestiti

Bloomberg: Cdp potrebbe rilevare la maggioranza. Il Mef smentisce. L'esame dei conti

ROMA Ieri il Movimento 5 Stelle, con varie dichiarazioni, ha intensificato l'offensiva per la «nazionalizzazione» di Autostrade e perfino il leader del Pd, Maurizio Martina, ha aperto («non escludo si possa tornare a una gestione diretta dello Stato») mentre la Lega continua a frenare. Allo stesso tempo si è riunito il consiglio di amministrazione della società, che però non ha fatto passi avanti sull'offerta di 500 milioni per ricostruire un ponte d'acciaio al posto di quello crollato il 14 agosto, già giudicata del tutto insufficiente dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte. Siamo quindi ancora al muro contro muro. In questo clima l'agenzia Bloomberg ha lanciato l'ipotesi che il governo starebbe studiando un intervento di Cassa depositi e prestiti per rilevare una quota di maggioranza del capitale di Autostrade, che vede attualmente l'88% in mano ad Atlantia, la finanziaria controllata dai Benetton. Questa ipotesi viene però definita «priva di fondamento» dal Mef, il ministero dell'Economia, e smentita ufficialmente dalla Cdp. Ora, dicono i tecnici, «siamo nella

fase della contestazione, altri discorsi sono prematuri». Fonti vicine a Conte, raccolte dall'agenzia Reuters, definiscono invece «non una cattiva idea» l'ipotesi Cdp.

Al di là della bagarre politica, ci sono passaggi di fatto imprescindibili. Uno è previsto dalla stessa convenzione tra lo Stato e la società Autostrade (articolo 3 dell'Atto aggiuntivo del 2013). Si tratta dell'aggiornamento del Piano finanziario quinquennale. La società spiega di averlo presentato al ministero il 15 giugno scorso, prima della scadenza del termine (30 giugno). La procedura prevede che il piano sia esaminato e approvato dallo stesso ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (Mit) e poi dal Cipe, Comitato interministeriale per la programmazione economica, e infine recepito con un decreto interministeriale (Mit e Mef). Al Mit confermano di aver ricevuto il piano. Che ovviamente sarà esaminato in un contesto stravolto dal crollo del ponte che è costato la vita a 43 persone. Il piano, che contiene le voci d'investimento e di spesa, comprese manutenzione e si-

curezza, e che era stato messo a punto ben prima del crollo del ponte Morandi, andrà profondamente rivisto. E questa potrebbe diventare l'occasione per una prima riscrittura dei rapporti tra concedente e concessionario, intaccando quei margini di profitto in capo alla società che il governo ritiene eccessivi.

Parallelamente andrà avanti la procedura di contestazione che Conte ha aperto il 17 agosto e che potrebbe portare alla «caducazione», cioè alla nullità della concessione ad Autostrade. Entro 15 giorni la società deve presentare le prime risposte difensive al governo e poi il confronto andrà avanti, secondo un iter codificato, per i prossimi 5 mesi. Intanto si svolgono le inchieste della magistratura, che avrà tempi lunghi e riguarderà an-



che eventuali responsabilità del ministero che doveva controllare la concessionaria, e quella della commissione di esperti del Mit, che dovrebbe riferire entro un mese (ma i tempi potrebbero allungarsi se il ministro cambierà il presidente e alcuni membri in conflitto di interesse perché diedero l'ok ai lavori di manutenzione del ponte crollato). Tutti questi passaggi saranno fondamentali per le decisioni che prenderà il governo, compresa l'eventuale «nazionalizzazione» di Autostrade.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monitoraggi Tecnici al lavoro per controllare i resti del ponte Morandi, crollato il 14 agosto a Genova (Ansa)

L'ANALISI

Tagliare non basta, per il Governo la vera sfida sarà riqualificare la spesa dello Stato

Dino Pesole

Si parte dai tagli ai ministeri, per recuperare risorse in vista della manovra 2019. Dalla risposta che verrà dai singoli titolari dei dicasteri, si verificherà tra breve la fattibilità dell'ambizioso, quanto complesso programma di contenimento della spesa corrente indicato dal ministro dell'Economia, Giovanni Tria, lo scorso 3 luglio presso le commissioni Bilancio di Camera e Senato: mantenere fermo l'andamento nominale della spesa di parte corrente con riferimento al consuntivo 2018, per aprire spazi all'aumento della componente in conto capitale, in sostanza gli investimenti soprattutto in infrastrutture. Intendimento programmatico apprezzabile, e ora reso ancor più stringente dopo il drammatico crollo del ponte Morandi a Genova, ma alquanto complesso da realizzare. Con il blocco della spesa corrente si potrebbero conseguire risparmi per 50 miliardi nel triennio, secondo i calcoli del ministero. Ma prima di tutto occorre stabilire dove e come intervenire. Del totale complessivo della spesa pubblica, pari a 839 miliardi, 164 miliardi

sono destinati ai redditi da lavoro dipendente, 140 miliardi ai consumi intermedi, 342 alle prestazioni sociali, con le pensioni che assorbono ben 264 miliardi. Spazi effettivi di intervento vi sono, ma occorre una precisa e ferma volontà politica nel perseguirli. Tria annuncia che ogni ministero «avrà obiettivi specifici», e che in ogni caso non vi saranno tagli su sanità, scuola e ricerca. Torna a riproporsi l'eterna e irrisolta questione della riqualificazione della spesa pubblica. Con l'aggiornamento del Documento di economia e finanza in arrivo per fine settembre il quadro si chiarirà. Si parte dal bilancio presentato dall'ultimo commissario alla spending review, Yoram Gutgeld: 29,9 miliardi di riduzione di capitoli di spesa tra il 2014 e il 2017, cui dovrebbero aggiungersi i 2,5 miliardi previsti dalla manovra 2018 (con un intervento di 1 miliardo sui ministeri). Il problema è che quelle risorse sono state utilizzate per coprire altri interventi di spesa, con il risultato che nel saldo finale non si è assistito a una vera frenata. Ben 12,7 miliardi dei risparmi realizzati nel 2014-2017 sono andati a coprire maggiori prestazioni previdenziali e assistenziali. Si

torna alla questione di partenza. Poiché l'azione di contenimento della spesa pubblica è operazione politica di prim'ordine, la domanda è se l'attuale governo, autodefinitosi del cambiamento, intenderà o meno assumersene l'onere (con relativi costi da pagare in termini di consenso almeno nell'immediato). Ridurre la spesa corrente per finanziare altre spese correnti può servire a fini di consenso e forse di redistribuzione, ma non a ridurre il livello complessivo della spesa. L'obiettivo di una vera spending review è selezionare, riprogrammare, rendere efficiente la macchina pubblica, tagliando sprechi e intervenendo sui meccanismi che ne alimentano l'incremento, con ciò aprendo gli spazi alla riduzione della pressione fiscale. Tria ammette che congelare la spesa corrente in termini nominali è operazione complessa, ma rilancia sostenendo che comunque la spesa corrente «deve diminuire perché questo consente di cambiare la composizione del bilancio». Sul tema, al momento, le diverse anime e componenti dell'attuale governo non sembrano marciare in una stessa, univoca direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE VARIABILI IN GIOCO

839 miliardi

Totale spesa pubblica

Del totale complessivo della spesa pubblica, pari a 839 miliardi, 164 miliardi sono destinati ai redditi da lavoro dipendente, 140 miliardi ai consumi intermedi, 342 alle prestazioni sociali, con le pensioni che assorbono ben 264 miliardi.

50 miliardi

Ipotesi risparmi nel triennio

Il ministero dell'Economia punta a mantenere fermo l'andamento nominale della spesa con riferimento al consuntivo 2018, per aprire spazi all'aumento della componente in conto capitale. Con il blocco della spesa corrente si potrebbero conseguire risparmi per 50 miliardi nel triennio

29,9 miliardi

Il bilancio dell'ultima spending

Il bilancio presentato dall'ultimo commissario alla spending review, Yoram Gutgeld, parte da 29,9 miliardi di riduzione di capitoli di spesa tra il 2014 e il 2017. Ben 12,7 miliardi dei risparmi nel 2014-2017 sono andati a coprire maggiori prestazioni previdenziali e assistenziali



L'ANALISI

AL NORD ITALIA SERVONO INFRASTRUTTURE NON POPULISMO

L'ANALISI

INFRASTRUTTURE PER CRESCERE

di **Marco Fortis**

Non ci sono parole di fronte alla immane tragedia del ponte Morandi di Genova.

Ma al di là dello sconforto e dell'emotività si impone una riflessione seria sul fatto che simili tragedie possono accadere perché le infrastrutture esistenti sono poche, spesso non sono più adeguate, sono intasate, troppo sollecitate e quindi possono diventare anche meno sicure.

Un Paese moderno ha bisogno di reti che siano al passo con i tempi, con l'espansione del traffico (nei trasporti, nell'energia, nell'acqua e nelle telecomunicazioni) nonché con lo stesso livello di sviluppo dei territori e delle loro esigenze di relazionarsi con gli altri territori, a livello sia nazionale sia internazionale.

Emblematico sotto questo profilo è il caso della Tav e di quell'area economica europea integrata che va da Trieste a Lione, passando per Treviso, Padova, Verona, Bologna, Milano, Novara, Torino e Grenoble, che nel 2016 ha generato un Pil di 1.191 miliardi di euro, più grande di quello della Spagna (1.118 miliardi) e della somma di due colossi come il Baden-Württemberg e la Baviera (1.049 miliardi insieme). Chi vuole frenare l'alta velocità della Torino-Lione forse non conosce questi numeri e non sa che il quadrilatero produttivo italo-francese che si colloca grosso modo a Sude e ad Ovest delle Alpi pesa in Europa di più che il potente meridione della Germania, il doppio della grande Londra, 1,7 volte i Paesi Bassi e più di due Svezio e di due Polonia. In numeri parlano chiaro: il Nord Ovest Italia ha un Pil di 549 miliardi di euro, il Nord Est Italia di 387 miliardi, il Rodano-Alpi di 217 mi-

liardi e l'Alvernia di 39 miliardi. Basta fare la somma e si capisce che la macroregione subalpina del Nord Italia e del Centro-Est della Francia è uno snodo cruciale dell'economia continentale e come tale meriterebbe non solo un progetto di più forte ed articolata cooperazione italo-francese ma anche il completamento di tutte le opere infrastrutturali, Tav in primis, che possano rendere quest'area più moderna e competitiva.

Nella macroregione subalpina il Nord Italia nel suo insieme riveste un ruolo economico fondamentale, non solo in termini di Pil (936 miliardi) ma anche in termini di valore aggiunto manifatturiero (169 miliardi nel 2015). In entrambi i casi i numeri del Nord Italia sono superiori sia rispetto a quelli del Baden-Württemberg (479 miliardi e 139 miliardi, rispettivamente) sia rispetto a quelli della Baviera (570 miliardi e 135 miliardi). Un'area economica così forte e strutturata come il Nord Italia necessita di collegamenti infrastrutturali moderni e veloci, che sono vitali non solo nelle relazioni con il Nord (Brennero, Gottardo), con l'Est e il Mediterraneo ma anche ad Ovest con il Centro-Est della Francia, con il quale il Nord Italia costituisce un'area economica omogenea.

La forza del territorio manifatturiero del Nord Italia, che necessita come l'aria di collegamenti infrastrutturali efficienti con il resto d'Europa per la sua grande vocazione all'export, emerge anche dai dati provinciali. Infatti, nel Nord Italia troviamo 2 province sopra i 10 miliardi di euro di valore aggiunto manifatturiero (Milano e Torino, dati 2015), 10 province sopra i 5 miliardi (Varese, Monza-Brianza, Bergamo, Brescia, Vicenza, Treviso, Padova, Reggio Emilia, Modena, Bologna), 17 province sopra i 2 miliardi (Novara, Alessandria, Cuneo, Genova, Como, Lecco, Pavia, Cremona, Mantova, Bolzano, Trento, Verona, Venezia, Pordenone, Udine, Parma, Forli-

Cesena). E, tra le rimanenti province del Nord, ve ne sono altre 9 sopra il miliardo. A questo "filotto" di province italiane super-industrializzate del Nord Italia, al di là del Fréjus si aggiungono altre 2 aree territoriali del Centro-Est Francia equiparabili, in base alla classificazione europea Nuts3, alle nostre province, con un valore aggiunto manifatturiero superiore ai 5 miliardi di euro (Rhône e Isère), 5 sopra i 2 miliardi (Haute-Savoie, Loire, Puy-de-Dôme, Ain, Drôme) e 2 sopra il miliardo (Savoie, Allier).

Vale la pena di ricordare, da ultimo, che il Nord Italia da solo si collocherebbe secondo in Europa subito dopo la Germania per migliore surplus commerciale manifatturiero con l'estero esclusi gli alimenti (73,1 miliardi di euro nel 2017). E che il Nord Italia esporta in Francia ben 33,4 miliardi di merci. Forse un breve ripasso di tutti questi numeri farebbe bene a coloro che, cavalcando il nuovo populismo-pauperista, negano ogni evidenza economica e l'utilità della Tav o di altre importanti infrastrutture necessarie per la crescita e la sicurezza del Paese. Con ciò alimentando sentimenti anti-crescita, anti-impresa e anti-infrastrutture che non creeranno né occupazione né benessere ma faranno soltanto danni, specie a discapito di una realtà forte e dinamica come il Nord Italia. Realtà che ha bisogno di integrarsi in Europa e che meriterebbe una guida di politica economica meno dilettantistica e più consona al suo status di potenza economico-manifatturiera continentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

